



NICOLA MARTELLOZZO

Fabio Dei e Luigigiovanni Quarta (a c. di), *Sulla svolta ontologica. Prospettive e rappresentazioni tra antropologia e filosofia*, Milano, Meltemi, 2021, pp. 374

Il volume raccoglie nove saggi concepiti in occasione del convegno del 2019 a Pisa, dedicato proprio alla svolta ontologica e alla sua ricezione in Italia. Vale la pena distinguere questi due aspetti: se alcuni capitoli scendono in profondità nel dibattito dell'*ontological turn* e dei suoi principali rappresentanti – Viveiros de Castro su tutti – altri propongono panoramiche specifiche sul posizionamento degli studiosi italiani. La prefazione dei due curatori, Fabio Dei e Luigigiovanni Quarta, fornisce al lettore un sistema di coordinate con cui orientarsi nel mare cangevole di ontologie, metamorfosi e concetti nativi. La longitudine e la latitudine della svolta ontologica assumono rispettivamente una dimensione teoretica e politica: la prima rimanda alla fondamentale rottura con il dualismo filosofico del pensiero occidentale, e alla separazione tra un mondo dell'oggetto e del soggetto; la seconda è la particolare sensibilità ecologica e l'attenzione alle catastrofi della modernità, nella misura in cui, oggi, ogni ecologia è necessariamente politica (e viceversa). Giova leggere questa prefazione insieme all'intervento di Antonino Colajanni all'interno di RAC, il cui primo numero è stato dedicato proprio all'*ontological turn*.

È sempre Colajanni ad aprire questo volume con un'attenta "prospettiva" sulla ricezione del pensiero di Viveiros de Castro in Italia. Il suo capitolo segue idealmente il saggio di Mancuso, apparso anch'esso su RAC, estendendo l'analisi sia ad interpreti autorevoli, come Remotti e Severi, sia a una serie di studiosi italiani decisamente meno conosciuti. La parte più rilevante, a mio giudizio, è la breve parentesi critica che Colajanni dedica alla "decolonizzazione del sapere antropologico", istanza centrale nell'*ontological turn*. Criticandone gli assunti destoricizzanti, l'antropologo siciliano sostiene che la decolonizzazione dell'antropologia non può essere ridotta a "far 'trionfare' il pensiero indigeno sul proprio" (p. 34). Più in generale, egli rileva la tensione (poco esplicitata) tra il livello analitico-de-

scrittivo delle ontologie amerindie e il costante tentativo di valorizzazione come alternative culturali; un intrico su cui anche Roberto Brigati e Valentina Gamberi si erano soffermati nel loro volume sulla svolta ontologica.

Va riconosciuta la sensibilità con cui un filosofo morale come Brigati ha saputo trattare – sia in quel volume che nel secondo capitolo di questo libro – certi assunti teorici cruciali dell'*ontological turn*. Primo fra tutti il concetto filosofico di “rappresentazionalismo” e le conseguenze derivanti dal suo rifiuto sul piano epistemologico. Le ontologie native, per come vengono descritte da Viveiros de Castro, andrebbero considerate più come “metafisiche descrittive”, sistemi coerenti di pensiero con prospettive ontiche che “arredano” i mondi (p. 68). La rinuncia alle rappresentazioni come enti intermedi tra soggetto e oggetto manca però il suo bersaglio: in questo senso le sollecitazioni filosofiche dell'*ontological turn*, per quanto stimolanti, secondo Brigati non riescono a tradursi in una seria critica al rappresentazionalismo; di converso, egli rileva come l’etnografia rimanga una pratica generativa insostituibile per l’antropologia, sia per produrre nuove forme di pensiero che per metterne alla prova i limiti. Se questa funzione trova una chiara dimostrazione in altri saggi del volume, il capitolo successivo mantiene ancora una prospettiva teoretica. Federico Scarpelli, infatti, sposta il focus da Viveiros de Castro a Latour, ripercorrendone il tragitto intellettuale e personale. Ne emerge una figura molto più sfaccettata di quanto siamo soliti immaginare, in cui Latour come *mâitre à penser* appare in contraddizione con l’epistemologo della scienza dei primi anni. Nella ricostruzione di Scarpelli, l’apporto critico e maggiormente innovativo di Latour esce come “depotenziato” dalla rilettura moderata dell’ultimo decennio, in cui il sociologo francese si è confrontato direttamente con questioni globali d’attualità: dal cambiamento climatico al Covid-19, passando per la critica all’economia neo-liberista.

Il contributo di Quarta ritorna sul pensiero di Viveiros de Castro, proponendo una ricostruzione precisa del suo concetto di “ontologia”. L’antropologia prospettivista viene presentata come un’antropologia del concetto, in cui “il cogito cartesiano e il mana si contrappongono come due concetti creati da due metafisiche” (p. 172). Quarta evidenzia tutta la fragilità con cui sia Viveiros de Castro che, sul piano filosofico, gli autori della *Object Oriented Ontology* distinguono rappresentazione e “concetto”, sulla scia di quanto precedentemente affermato da Brigati.

Questa messa alla prova dell'ontologia non si limita a una disamina filosofica: Quarta impiega le proprie esperienze etnografiche per presentare chiaramente al lettore una postura epistemologica alternativa e ugualmente efficace. Il successivo capitolo di Claudio D'Aurizio approfondisce invece le *nuances* deleuziane negli assunti filosofici di Viveiros de Castro. La volontà, da parte dell'antropologo brasiliano, di dare un forte radicamento teorico al proprio sapere si scontra con la difficoltà di creare dei solidi “punti di sutura” (p. 217) tra mondi. Per D'Aurizio, la ricalibratura delle categorie deleuziane rimane ancora insufficiente per coniugare davvero realtà culturali segnate da differenze così radicali. In maniera simile, il saggio di Maririta Guerbo propone un affascinante parallelo tra il totemismo di Lévi-Strauss e il prospettivismo di Viveiros de Castro, come esempi di “prammatiche intellettuali”: un processo intellettuale di congiungimento, uno sforzo mimetico del pensiero dell'altro indigeno. E proprio nel trattare questo “altro”, l'autrice rileva come nelle metafisiche di Viveiros de Castro l'altro – come soggetto speculativo – venga allontanato; non in quanto alterità, bensì come *autrui*, espressione di altri mondi possibili: “ciò che si attualizza realmente nell'incontro [...] è l'effetto da me sperimentato del mondo inaccessibile che egli porta con sé” (p. 247).

A proposito di incontri, Emanuela Borgnino e Laura Volpi propongono un'interessante variazione sul tema, occupandosi delle “ricadute” dell'*ontological turn* sulle epistemologie indigene contemporanee, e a come queste pensino “il proprio pensare”. Le due autrici danno ampio spazio alle loro esperienze etnografiche nelle isole Hawaii e nella foresta amazzonica peruviana, due contesti dove emergono con particolare forza dimensioni ambientali – di relazione con non-umani – non riducibili a letture razionalizzanti. Circoscrivendo queste “grammatiche ecologiche”, Borgnino e Volpi suggeriscono che dalla svolta ontologica possa scaturire una valorizzazione della pratica etnografica di lunga durata. Anche Gamberi ricorre all'etnografia, proponendo alcuni momenti del suo campo nel distretto di Xinzhuang (Taiwan), tra movimenti sociali, politiche di rinnovamento urbano e rovine. È proprio attraverso quest'ultime – con la loro materialità intrisa di stratificazioni storiche e rappresentazioni discordanti – che l'antropologa ritorna a ragionare sulle metamorfosi dell'*ontological turn*. Indagando le processualità con cui queste interfacce tra mondi vengono generate, Gamberi rileva tutti i limiti di

una prospettiva ontologica applicata alle rovine: non solo essa finisce per ignorare quella sedimentazione di storie, pratiche e valori di cui sopra, ma rischia anche di limitare eccessivamente il piano morale-pratico della comunità nativa (nient'afatto omogenea) e del ricercatore.

Conclude il volume un densissimo saggio di Dei, dedicato all'ideologia del pre-categoriale sottesa nei lavori di Viveiros de Castro e Descola. Al netto della maggiore sistematicità del secondo e d'un marcato "lirismo" nel primo, entrambi attribuiscono alle ontologie indigene un rapporto privilegiato con l'Essere, privo di quella intermediazione che invece caratterizza la società (e il pensiero) occidentale. In questo senso, il pre-categoriale evocato da Viveiros de Castro si riallaccia a una lunga tradizione anti-modernista novecentesca, che vede nell'oggettivazione del mondo la tara fondamentale della ragione scientifica. Nell'ultima parte, Dei ritrova in de Martino un'importante lezione sull'instabile "datità" del reale sollevata dagli ontologi riconoscendo così, nell'etnologo napoletano, un interlocutore molto più attuale (e accorto) di quanto si possa immaginare.